

# LA MISSIONE PAOLINA E L'EVANGELIZZAZIONE DELLE PRIME COMUNITA': CHE MODELLO CI VIENE OFFERTO?

Mireia Vidal Quintero

Professore di Storia della Chiesa e di teologia alla facoltà di Teologia Protestante SEUT.  
mireia.vidal@facultadseut.org

## 1. INTRODUZIONE

Ritornare alle origini è una reazione abituale in tempi di crisi. Il grande sviluppo che si è verificato negli ultimi anni nel campo degli studi del cristianesimo delle origini, conferma, a quanto pare, questa osservazione. Attualmente, ciò che ci spinge di nuovo a questo "ritorno alle radici" è la perdita della capacità di articolazione culturale e identitaria del cristianesimo. Eppure questo ritorno con ci è sconosciuto. Durante la lunga storia della Chiesa, il riferimento alle origini ha sempre accompagnato i movimenti di rinnovamento, sia quelli integrati all'interno dell'istituzione ecclesiale (ad esempio, Francesco d'Assisi) sia quelli che sono stati cacciati fuori dal suo corpo (ad esempio i Valdesi). Ma nel XX secolo, questo ritorno alle origini ha, a quanto pare, alcune caratteristiche speciali. In primo luogo, questo ritorno avviene nel contesto della cultura contemporanea che rifiuta uno dei principi costituzionali della tradizione cristianesimo. Inoltre, per la prima volta dopo secoli in cui si era seguito il modello del cristianesimo nella società occidentale, il cristianesimo sta diventando -è forse già di fatto- una minoranza -. Questo ci pone in un quadro che, ironia della sorte, ha notevoli analogie, nonostante le differenze, che sono numerose- rispetto alla situazione del cristianesimo primitivo. E questa circostanza fa sì che, probabilmente al giorno d'oggi, siamo ancora più attratti alle origini. Tuttavia, avvicinarsi alle origini del cristianesimo comporta un duplice rischio. Da un lato, il rischio della mistica delle origini. D'altra parte, il rischio di chiamata sincera.

Il primo rischio, la mitizzazione delle origini, è un rischio che dobbiamo evitare e al quale dobbiamo opporci. La crisi nel cristianesimo odierno ci rende particolarmente vulnerabili a presentare un passato glorioso, un periodo d'oro, colonizzato dagli eroi della fede. Qui l'apostolo Paolo appare come figura geniale "creatrice di Cristianesimo," l'Apostolo per eccellenza, che ha successo senza precedenti nella sua missione. Ma tale recupero "mitico" difficilmente sarà utile per noi, si tratta di un tipo di recupero "antico" promosso dalla malinconia per riaffermare l'istituzione ecclesiale così com'è e rivendicare in qualche modo che ha ancora una reputazione. Questo è un furto della memoria del cristianesimo che bisogna tenere lontano.

Il secondo rischio, si deve affrontare faccia a faccia. Lasciandosi sinceramente interrogare dalle origini del cristianesimo, implica notare i suoi rischi, i conflitti e le soluzioni. Questo approccio ci invita a farci capire che in origine non esisteva "un" cristianesimo, ma molte forme di cristianesimo, e che non esisteva una missione, la missione paolina, ma molte missioni . In realtà, questo ci permetterà di notare che, in

termini storici, la missione paolina era piuttosto piccola, non era particolarmente favorita dalle comunità cristiane durante i primi cinquant'anni dell'era cristiana. Questo ci porta a pensare alla missione paolina come "missione della Chiesa antica", come la sua significativa presenza nel corpus del Nuovo Testamento. Questa missione-diciamo in fretta- non ebbe neanche particolare successo. E' stato calcolato che alla fine della prima generazione cristiana, in tutto l'impero romano c'erano circa tremila cristiani. La cifra ci può portare una prospettiva leggermente più ampia sulla crisi (gonfiata in eccesso?) attuale del cristianesimo.

## 2. IL CARATTERE MISSIONARIO DEL CRISTIANESIMO PAOLINO

Nel contesto del mondo antico, una delle caratteristiche comuni alle origini cristiane, è il suo carattere missionario, il suo proselitismo. Fino a tempi relativamente recenti, si presume che questo gene missionario sia stato un patrimonio del giudaismo, compresa la diaspora, vale a dire, le comunità ebraiche con sede nel mondo greco-romano al di fuori del Palestina. Ma ora è diventata opinione prevalente che il proselitismo del cristianesimo originale è un tratto, una caratteristica del tutto originale. Né il giudaismo né le varie scuole filosofiche del tempo, ognuno con il loro signore, hanno implementato un'attività di proselitismo simile a quella del cristianesimo. Certo, la prima espansione del cristianesimo in gran parte ha beneficiato dell'esistenza della rete di sinagoghe che esisteva nella diaspora, ma l'ebraismo aveva una caratteristica piuttosto passiva in relazione alla missione: non cercava attivamente di convertire, ma ha aspettato quelli che avrebbero manifestato interesse e decidevano di avvicinarsi. Allo stesso modo i maestri filosofi non erano alla ricerca dei loro studenti, ma è stato lo studente che ha cercato il maestro.

L'originalità del cristianesimo in questo settore dipende dalla propria costellazione interna e, in questo senso, dalla figura di Gesù. Una lettura attenta dei Vangeli, tra cui quello di Marco è il più antico (anno 70 circa) e degli scritti originali di Paolo (dalla 1 ai Tessalonicesi scritta intorno all'anno 50, alla lettera ai Romani, scritta intorno all'anno 55) mostrano che, in effetti, il carattere missionario del cristianesimo è strettamente legato ai racconti delle apparizioni di Gesù. Il più antico di questi avviene in una lettera paolina, 1 Corinzi 15,5-8: "Apparve a più di cinquecento fratelli in una volta; la maggior parte sono ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli. Ultimo di tutti, apparve anche a me. Perché io sono il più piccolo degli apostoli ...". L'apparizione del Cristo risorto qui s'innesta sull'invio (inviare in greco: *apostello*). Gli Sinottici stabilirono, anche loro, questo collegamento: in Marco, il più antico, le storie di apparizioni sono state aggiunte, infatti, in seguito, per rendere efficace il collegamento tra le apparizioni di Gesù risorto e gli inviati. Questa aggiunta nel Vangelo di Marco, cerca anche la continuità tra la missione e l'invio prepasquale. Il ministero di Gesù, e le istruzioni date prima dell'invio dei Dodici, sono presi come modello nell'orizzonte post-pasquale; troviamo così missionari itineranti che si recano di comunità in comunità, e che imiteranno, mettendola nel contesto del proprio contesto, la pratica di apertura di Gesù agli elementi più miseri della società.

Se nel suo ministero, Gesù scelse pubblicani e peccatori, secondo la stessa logica che era di andare dai pagani, verso coloro che non sono ebrei e sono, quindi, in uno stato di impurità. Matteo descrive molto bene l'espansione concentrica della missione in Mt 10: 5b-6 è formulato il divieto di predicare alle genti, mentre in Mt 28,19-20, la carica è appunto universale " Andate quindi: a tutte le nazioni fate i discepoli ". Ma quale grado di universalità deve raggiungere questo "universale"?

Il conflitto di Antiochia, descritto in Galati 2 e, con un tono che è più interessato a fare un patto, negli Atti 15 causerà la rottura tra la missione paolina e tutte le altre missioni. Antiochia era una delle città dove il gruppo di ellenisti nell'orbita di Stefano, si era insediato a causa della persecuzione ebraica a Gerusalemme. Antiochia è anche il luogo dove Paolo riceverà la sua prima educazione cristiana: essa è una comunità dove sono presenti Ebrei e proseliti, aperti al mondo pagano. La prima missione di Paolo e Barnaba sarà a sostegno di questa comunità. Ma il conflitto verrà attivato a causa della comunione della tavola. Paolo non può concepire, a causa della sua visione universalistica del Vangelo, che sia richiesto ai pagani di circoncidarsi e / o di mettere in pratica gli standard di purezza del giudaismo. Questo sarebbe, per lui, una rinuncia del Vangelo e una abilitazione bastarda della legge che ha ricevuto il suo giusto orientamento in Cristo. Il rifiuto di Paolo di raggiungere queste norme (che Luca presenta come il risultato dell'accordo dell'assemblea di Gerusalemme in Atti 15, 17) porterà l'apostolo ad iniziare, da allora, una missione completamente indipendente dalle altre e senza il supporto di Antiochia o di Gerusalemme, il cui obiettivo era il mondo pagano. In questo senso, Paolo e i suoi seguaci guideranno la missione cristiana alla sua espressione universale, più significativa, che però non smetterà di creare tensioni con gli altri cristiani e nelle comunità paoline stesse. La realtà dei Gal 3: 28: "Non c'è più né Ebreo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è più uomo e la moglie; poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù "non era così facile metterlo in pratica.

### 3. LASTRATEGIA MISSIONARIA DI PAOLO

La missione paolina, o la missione dell'Egeo di Paolo (c. 49-55 / 57), così chiamata per l'area in cui si è sviluppata, si è progressivamente modellata, durante un primo periodo, probabilmente ispirata da Is 66, 19-20 (LXX): "E da tutte le nazioni porteranno tutti i miei fratelli come offerta al Signore ...". Questa missione presenta alcune caratteristiche:

- Si tratta di una missione "a cascata". Paolo mira a capoluoghi di provincia in quanto rappresentativi dei loro territori: Filippi per la Macedonia; Salonico per la Macedonia e l'Acaia; Corinto per l'Acaia; Efeso per l'Asia. Paolo stabilirà in tutte queste capitali delle comunità che continueranno la sua missione. Si tratta di comunità domestiche, sostenute nella maggior parte dei casi da parte dei membri più ricchi, che mettono le loro case a disposizione di Paolo in modo che le comunità possono incontrarsi lì. Queste comunità saranno interamente le protagoniste dell'espansione del Vangelo nelle loro regioni.

- Si tratta di una missione "a rete". Oltre a Paolo, troviamo nelle lettere paoline circa settanta nomi dei seguaci che costituiscono una grande e complessa rete di contatti. Alcuni sono missionari itineranti che accompagnavano Paolo in un modo più permanente (Ac 16,1-3- Timoteo, Sila Ac 15,40-, Tito Ga 2,3), altri sono collaboratori (*synergoi*) come Prisca e Aquila (Rm 16, 3) o Andronico e Giunia (Rm 16: 7). Tra i suoi seguaci alcuni sono parte della squadra missionaria di Paolo, a titolo temporaneo, inviati dalla comunità che lui e i suoi collaboratori hanno formato gradualmente (Epafrodito, Ph 2,25), o quelli che riuniscono le comunità a casa loro, come è stato detto (Aristobulo, Rm 16,10).

padrone, che a sua volta gli fornisce protezione. Affinità e lealtà politiche, alleanze familiari, affari, assistenza sociale ... Tutto questo è racchiuso nelle reti di clientela. Quando un padre di famiglia si converte e diventa un cristiano, attraverso l'autorità associata al titolo, tutta la casa si converte. E grazie alle reti dei clienti, alcuni dei suoi clienti, anche loro vengono convertiti (anche se il cristianesimo dei primi secoli, a parte le donne, generalmente attrae persone che si trovano in luoghi alti della scala sociale). Da parte sua, associazioni di volontariato o *collegia* erano solitamente "sponsorizzati" da un cittadino con risorse. Le associazioni erano estremamente varie: alcune erano a carattere religioso, altre univano i lavoratori del commercio stesso. Erano utili come luogo di socializzazione e stabilivano reti di sostegno sociale. Ad esempio, i banchetti erano offerti in nome degli dei, pagati dal datore di lavoro e, in caso di vedovanza, per esempio, i membri dei *collegia* (il cui trattamento reciproco era quello di "fratello") si facevano carico della famiglia del defunto.

- L'evangelizzazione incoraggiata da Paolo, e il processo di conversione che essa comporta, non si basa su grandi predicazioni pubbliche e conversioni di massa di cui il libro degli Atti ci racconta così spesso. Paolo non era un apostolo della folla, ma un apostolo del contatto personale operante in piccoli gruppi. Questo ha due spiegazioni. In primo luogo, nel mondo romano l'esercizio di parlare in pubblico non è per tutti. Bisogna avere un certo status per parlare in un'assemblea e Paolo, essendo un Ebreo e un discepolo di Gesù, non gode dello stato richiesto. Inoltre, i processi di conversione di maggior successo non sono quelli del discorso pubblico, ma quelli in cui la persona convertita entra in contatto con la rete del gruppo, in questo caso il cristiano. L'empatia, il contatto diretto e personale, il rapporto di fiducia sono i fattori che decidono, in buona misura, la conversione. Questo è il motivo per cui le reti familiari e altre reti sociali esistenti, sono i primi canali di conversione per le nuove religioni, sia nel mondo di Paolo, che nel nostro. Il dogma e la dottrina vengono solo dopo, in un secondo tempo, anche se sono proprio il dogma e la dottrina ciò che il convertito segnala nel momento di raccontare a posteriori il processo di conversione.

#### 4. IL PROGETTO MISSIONARIO DI PAOLO

Data la strategia missionaria appena descritta, possiamo rimanere sorpresi del fatto che da nessuna parte nelle lettere paoline si trova un invito alla missione o al mandato missionario. La sorpresa può aumentare se, come afferma D. Bosch, Paolo è stato il primo grande teologo cristiano, perché è stato il primo missionario cristiano. E, dopo tutto, Paolo non sembra assegnare un compito di evangelizzazione o di distribuzione missionaria alla Chiesa locale in quanto tale. Chiaramente, Paolo era consapevole del fatto che alla fine portava a termine un compito missionario, ma se Paolo attende -e fino dove attende- che la Chiesa locale e i suoi membri partecipino a questa missione, si tratta di un altro problema, che, peraltro, ha causato negli ultimi anni un intenso dibattito. Qualora il mandato missionario di Paolo rivolto alla chiesa sorgeva un tempo senza dubbio, oggi l'esegesi dei testi paolini in cui era stato stabilito questo comandamento non vede la stessa intenzione; tuttavia, si è giunti a stabilire pienamente il consenso che non v'è alcun mandato missionario implicito. Come dunque risolvere la situazione di stallo? Quale modello possiamo ricavare, qui e ora, duemila anni dopo Paolo, in vista della missione, se alla fine in Paolo non v'è alcuna chiamata alla missione per la comunità? Forse ci siamo sbagliati di Apostolo! Forse dovremmo sceglierne un altro ...!

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo prima notare che, certamente in Paolo non c'è nessuna chiamata esplicita alla missione. Ma bisogna notare che è anche altrettanto chiaro -sembra- che si aspetta uno o l'altro tipo di sostegno da parte delle comunità locali: richieste di preghiera (1 Tessalonicesi 5,25, per esempio), aiuti economici (Ph 4,14-18, per esempio) e di personale per integrare temporaneamente nella sua squadra missionaria, come abbiamo già visto (ad esempio, Col 4,12-13). Allo stesso modo, se si tratta di una coppia mista composta da un cristiano e un pagano, egli raccomanda la continuità della coppia secondo i seguenti criteri: un coniuge può salvare l'altro (1 Cor 7,16), e ciò è vicino al concetto di "evangelizzazione". La soluzione principale per questa trafila si trova, tuttavia, nel concetto di partecipazione della chiesa la cui espressione più evidente è nell'immagine della Chiesa come corpo di Cristo. In Paolo la missione e seguire Cristo si tengono per mano.

La concezione della comunità come "corpo" non è originale di Paolo ma è un'immagine comune nel mondo greco-romano pensata per parlare di armonia sociale. Ciò che è originale in Paolo, è l'uso dell'espansione che ha reso di questo termine applicato alla comunità cristiana. La partecipazione della comunità rientra nella realtà di "essere in Cristo", perché il fatto che l'individuo diventi un membro del corpo (Rm 6,4; Ef 4,5 ...), è l'incorporazione e la partecipazione in Cristo (1 Cor 6,15), in virtù del battesimo. Questo tridimensionalità (l'individuo, la comunità e Cristo) stabilisce una dinamica multidirezionale: la persona, unita nella fede in Cristo rimane unita, quindi a tutti gli altri cristiani. Pertanto, i concetti di "giustificazione" o "salvezza" in Paolo sono sempre collettivi, perché ciò che riguarda l'individuo vale anche la comunità e viceversa. L'ecclesiologia paolina è incarnata nell'individuo e nel collettivo: allo stesso modo che Gesù è Dio e un essere umano al tempo stesso, queste due dimensioni e -individuale e collettiva non possono essere separate, le loro trame non possono essere disgiunte. A sua volta, questo implica che la Chiesa non è solo una realtà spirituale, non è solo un'istituzione umana, è entrambe le cose contemporaneamente. Se si spinge l'argomento un passo più avanti, si può dire che il corpo di Cristo si materializza fisicamente nei membri della comunità e, allo stesso tempo, è trascendente in relazione a loro grazie alla presenza del Cristo resuscitato e del suo Spirito. Questa correlazione è evidente per esempio nel capitolo sulle donazioni, in Romani 12, che ci dà anche un'altra chiave di lettura; l'appartenenza allo stesso corpo non annulla né individualità né pluralità. Si dice che i doni sono molti, ma il corpo è lo stesso (Rm 12,5; 1 Cor 12,14 a 27). Di conseguenza, l'esercizio di carisma da parte di un membro implica l'esercizio del carisma da parte di tutti. Quando si tratta di missione, ciò comporta che nella missione paolina vi partecipi non solo la persona del missionario, ma attraverso il missionario -lui o lei, tutto il corpo di Cristo vi sia rappresentato.

L'immagine della partecipazione nel corpo, e la solidarietà che l'adesione al corpo comporta, non solo spiega il movimento centrifugo (dall'interno all'esterno), ma anche il movimento inverso, centripeto (dall'esterno verso l'interno). In Paolo nessun comandamento implicito alla missione esiste, perché la vita cristiana stessa è concepita come una missione. L'esempio della vita, le relazioni personali, la coerenza di fede (sempre in comunità), tutto questo deve sedurre e attirare coloro che sono al di fuori, al fine di entrare a far parte della comunità (1 Cor 5,12; 1 Tessalonicesi 4:12; 1 Tessalonicesi 3,12 ...). La vita cristiana è dunque, in Paolo, una vita missionaria in ultima risorsa. Esemplicando questo, Paolo viene a rinunciare al sostegno economico da parte della comunità al fine di presentare un Vangelo più verosimile (1 Cor 9,12-15: "Non abbiamo utilizzato questo diritto di sussistenza da parte delle chiese a Paolo e Barnabé-. Sosteniamo, al contrario, tutto, per non creare alcun ostacolo al vangelo di

Cristo "). Quando Paolo si dà come esempio lui stesso, è perché vuole semplicemente enfatizzare questa plausibilità e coerenza.

## 5. LA RELAZIONE CON "COLORO CHE SONO FUORI"

A differenza di altre comunità cristiane delle origini, l'interesse missionario di Paolo porta a che il rapporto con "quelli di fuori", con il "mondo" sia creativo: uno che è esterno o straniero, non è percepito come un pericolo per la comunità, né una minaccia per la sua santità, ma come una potenziale integrazione della comunità cristiana come un fratello o una sorella potenziali. Paolo è consapevole che c'è una realtà offuscata con Dio (1 Ts 4,5, Ga 4,8 ...). Ma il modello che assume questa realtà non è quello della separazione, ma quello della vicinanza. È significativo che, per parlare di questa realtà esterna, le due parole che Paolo favorisce di più sono: *hoi Exoi* (quelli al di fuori) e *hoi loipoi* (gli altri), entrambi rigorosamente referenziali, liberi da condanna, a volte parla di "mondo" (*Ho kosmos*), ma qui il termine non implica il senso negativo che ha negli scritti di Giovanni o negli scritti gnostici.

Ciò che è stato detto è in perfetta armonia con il concetto della missione di Paolo e l'attrazione che lo stile di vita del cristiano deve esercitare su quelli al di fuori della comunità. Ma Paolo fa un passo avanti e si assume l'annuncio del Vangelo ai Greci e ai barbari come un debito in Cristo (Romani 1:14, "Lo devo a greci come barbari, alle persone colte come alle ignoranti). La fede in Cristo crea un doppio debito: un debito per coloro che Dio vuole portare alla salvezza e un debito con Cristo stesso. In realtà, la sensibilità di Paolo verso i pagani è così intensa che considera l'annuncio del Vangelo come un inevitabile obbligo (Anagkè, 1 Cor 9,16). L'uso del concetto di "debito" è particolarmente lacerante in questo contesto: si può facilmente capire che Paolo abbia la sensazione di essere debitore di Cristo, ma non è così facile rispetto a coloro che non credono. Certo, il concetto di "debito" implica un'azione che ci sentiamo in obbligo di portare a termine perché abbiamo ricevuto qualcosa. Ma il senso della fede in Cristo rompe questa dinamica di compensazione: per mezzo di Cristo, il credente è intimamente obbligato verso i miscredenti, perché sono i destinatari dell'annuncio della buona novella. Questo è il motivo per cui Paolo è in grado di venire agli estremi descritti in 1 Corinzi 9,19 a 23, "Sì, libero verso tutti gli uomini, mi sono fatto servo di tutti, per ottenere un numero maggiore. Sono stato con gli Ebrei come un Ebreo, per vincere gli Ebrei gli Ebrei. Con coloro che sono senza legge, come se io fossi senza la legge, dal momento che non sono senza la legge di Dio, poichè Cristo è la mia legge - per vincere quelli senza legge".

La comunità cristiana appare come una comunità con i confini del mondo in quanto è differenziata, ma ha ancora confini porosi. Ogni comunità, ogni gruppo sociale, ha bisogno di differenziarsi e creare un'identità, una propria cultura, se vuole continuare ad esistere nel tempo. Ma, al tempo stesso, le comunità paoline si sentono spinte verso l'assimilazione con l'ambiente in cui sono collocate. Questa tensione tra il bisogno di differenziazione e di separazione e la necessità di contatto e di assimilazione prende forma soprattutto intorno la Cena del Signore. Questo non è una sorpresa: ciò che fa scattare l'inizio della missione indipendente di Paolo, è il modo in cui la comunità cristiana celebra i pasti.

Come ho detto prima, la concezione della comunità paolina, in cui sia gli ebrei che i pagani condividono la stessa tavola, cancella due dei più importanti indicatori del giudaismo: la circoncisione e la purezza del cibo, entrambi facente parte del confine

simbolico che distingueva gli ebrei dai pagani. C'è lo sfondo del conflitto che si verifica tra Pietro e Paolo in Galati 2. In sostanza, c'è una domanda persistente: se i confini sono stati aboliti entro la nuova comunità cristiana, quali sono i confini tra questa comunità e il mondo? Paolo e le sue comunità rimarranno sempre su un orizzonte di ambiguità per rispondere alla domanda. La questione se sia lecito o no mangiare carne sacrificata agli idoli, è un buon esempio di questa ambiguità e negoziazione che la comunità cristiana attua nella sua apertura al mondo. In 1 Corinzi 8, dopo una lunga discussione in cui le carni immolate agli idoli è sconosciuta e quindi, la partecipazione a questi banchetti non è condannata, si evoca la coesione interna della comunità, la responsabilità reciproca tra i membri, come criterio per l'azione. Questo atteggiamento di negoziazione presiederà le comunità paoline in vista dei loro rapporti esterni.

## **6. UNA PROPOSTA PER CONCLUDERE LA DIMENSIONE MISSIONARIA DELL'EUCARESTIA**

Seguendo il sentiero che abbiamo percorso fino ad ora, è il momento di raccogliere brevemente quello che ho appena descritto dalla partenza e terminare con una proposta in conclusione. Il modello paolino di evangelizzazione si basa su:

- Il contratto personale e diretto. I grandi discorsi o grandi sermoni non sono il suo strumento principale.
- Utilizza le reti sociali già esistenti, preferibilmente quelle familiari o che riguardano i clienti.
- Dedica diverse persone all'evangelizzazione e alla missione, ma, col fatto che tutta la comunità (il "corpo di Cristo") è costruita su un alto grado di partecipazione e di solidarietà, tutta la comunità partecipa a tutti i ministeri tra cui quelli di missionario o evangelizzatore.
- La distinzione tra seguito di Cristo e la missione non esiste. Il primo coinvolge direttamente la missione. Questo è il motivo per cui la comunità cristiana non fa una missione, è una missione.
- Un rapporto che potrebbe essere chiamato liminale è mantenuta rispetto al mondo: le comunità paoline hanno una cultura, un ethos, un modo di essere, che li distingue dal mondo, ma entrambi cercano l'integrazione con il mondo. Ovviamente, Paolo ha disegnato delle linee rosse da non attraversare, che non possiamo negoziare, come mostrato nell'episodio di Antiochia; si tratta del nucleo del Vangelo. Ma altre zone sono tutto il tempo a disposizione per la negoziazione, anche se questa è una trattativa critica (con un senso critico). La Chiesa è, in ultima analisi, un'avanzata proletica del Regno di Dio e, come tale, è coinvolta con tutta la creazione. Non può allontanarsi, ma deve praticare la negoziazione nella missione.
- La missione paolina ha un carattere altamente trasgressore carattere ed è difficile da accettare dalla maggior parte del cristianesimo dell'epoca. Anche se la nostra lettura, dopo secoli di familiarità con i testi paolini, ha "normalizzato" l'opzione paolina, non dobbiamo dimenticare la rottura e la radicalità che implica rispetto ad altre opzioni cristiane del tempo; l'universalismo, la non separazione tra ebrei e pagani, è una diretta conseguenza del carattere di Gesù e del suo ministero, ma le comunità paoline sono state le prime a fare il grande passo. Pertanto, sia i missionari paolini, Paolo in testa -sia le comunità paoline hanno dovuto pagare un prezzo personale elevato (1 Tessalonicesi).

Ho già detto che tutte le tensioni che hanno provato le comunità paoline, si materializzano intorno alla celebrazione dell'*agapè*, i pasti condivisi che sono alla radice dell'Eucaristia o di Santa Comunione. A proposito di questo, bisogna aggiungere che

tutte le caratteristiche contenute nella mia lista prendono forma, anche nella celebrazione dell'Eucaristia. Quando parla dell'opera di Cristo, Paolo evita il linguaggio del sacrificio e, al contrario, utilizza il linguaggio della riconciliazione da cui dipende: riconciliare e riconciliazione sono, infatti, due delle sue espressioni centrali. Quando il cristiano partecipa alla Cena del Signore, non solo mette in evidenza la sua riconciliazione con Cristo. Si evidenzia, infatti, la riconciliazione con il fratello. E, inoltre, si sottolinea la riconciliazione di Cristo con il mondo. Il senso del dovere, di cui Paolo ha parlato nella sua missione dal mondo, è anche nella Cena del Signore: partecipiamo all'Eucaristia non solo per noi, ma in un modo vicariale, come un annuncio e come qualcosa che rende visibile il Regno di Dio che sta arrivando. Come D. Bonhoeffer ha scritto: "Il concetto di sostituzione vicaria si riferisce a questo duplice rapporto in modo più chiaro. La comunità cristiana è dove tutti dovrebbero essere: in quanto è al servizio del mondo per sostituzione, è là attraverso l'amore del mondo. Inoltre, il mondo raggiunge la sua pienezza proprio dove si trova la comunità (...) In questa doppia sostituzione è la comunità in piena comunione e seguendo il suo Signore, che era Cristo proprio perchè esisteva interamente per il mondo e non per se stesso".

Il mondo partecipa alla riconciliazione tramite l'incarnazione, la morte e risurrezione di Cristo, che ha una trascendenza cosmica attraverso coloro che partecipano alla Santa Comunione. Questo è il motivo per cui la riconciliazione con Dio è in pericolo se i cristiani, tutti i cristiani continuano a celebrare la Cena del Signore intorno a tavoli diversi. Se la vita comunitaria e personale è quello che dovrebbe provocare negli altri il desiderio di partecipare alla comunità cristiana; se l'impulso alla missione, non viene solo dalla retorica, ma dalla verosimiglianza con cui la comunità cristiana segue il Vangelo; se l'area di conversione primaria si trova nel rapporto personale, nel "testa a testa"; se la comunità cristiana è costretta a girarsi verso il mondo in Cristo; se tutti questi pilastri della missione paolina sono quelli che devono dirigere la nostra missione come "popolo di Dio", la celebrazione della Messa del Signore diffusa in vari tavoli ci pone in un punto molto distante da quello che la missione paolina è stata ed ha voluto dire. Non stiamo parlando qui della divisione delle varie chiese cristiane, ma di una realtà molto più importante e che è l'eredità di una qualsiasi di queste chiese: la riconciliazione dell'uomo con Dio. Paolo ha avuto una forte consapevolezza di questa realtà, ed è per questo, anche se non ha mai rinunciato al dialogo con le altre correnti cristiane che non dividevano la sua visione, non ha previsto la comparsa di un consenso contrastato per portare a termine la sua missione. Analogamente, il dialogo ecumenico tra i comitati e commissioni delle varie chiese sono necessari e adeguati; non dobbiamo disprezzarne o relativizzarne l'importanza o la necessità. Le differenze sono molte, e non arriveremo ad un accordo senza un processo di apprendimento e comprensione fraterna. Ma questa dimensione non deve indurci ad ignorare che l'ecumenismo non è vissuto interamente che a livello locale, perché, anche se l'Eucaristia ha una dimensione universale, è coinvolta in una comunità locale. E' la ragione per cui, se molti cristiani di diverse Chiese cristiane non partecipano insieme alla Santa Comunione, intorno ad uno stesso tavolo, la verosimiglianza del Vangelo correrà un rischio molto serio. Fino a che la celebrazione dell'Eucarestia condivisa non diventerà una realtà e quindi non sarà una piena espressione dell'aspetto missionario e vicariale che comporta, il motto del nostro Colloquio, "Cristiani in Europa: un popolo con una missione" resterà in sospeso. Il modello della missione di Paolo ci pone nella sfida di raggiungere, senza scoraggiarci o senza arrenderci, la celebrazione comune.



